LE REGOLE DEL GIOCO NELLA DOMANDA DI PSICOTERAPIA

Margherita Zorzi – Gruppo I

Seminario “Libera professione come sviluppo di rapporti” – 14 Ottobre 2018

*Premessa*

Mi interessa utilizzare lo spazio seminariale di oggi – La libera professione come sviluppo di rapporti – per riflettere sul rapporto tra domanda di psicoterapia e contesto internet, contesto che, insieme ad altri ha organizzato lo sviluppo del progetto di studio privato che ho avviato da circa un anno. Direi, più in particolare, che parlare di internet come contesto in cui si sviluppano domande di psicoterapia è un pretesto per riflettere sulla fantasia dell’“liberarsi dai rapporti” che può organizzare l’incontro tra psicologo e cliente nel contesto di studio privato, ma anche l’idea di libera professione in generale. Propongo questo contributo anche per mettere a verifica alcune ipotesi circa l’utilizzo delle regole del gioco, sia nel setting psicoterapeutico sia nello sviluppo dei rapporti che partecipano alla costruzione del progetto di libera professione che sto portando avanti.

*La fase istituente*

A gennaio 2018 si conclude il mio lavoro come assistente domiciliare e decido di investire il tempo che ora ho a disposizione per avviare il progetto di studio privato. Fra le altre iniziative, scelgo di utilizzare il contesto internet per promuovermi e il primo passo è la scrittura delle presentazioni su alcuni portali di psicologi on line e poi la costruzione di un sito professionale. Durante questi processi ho sentito spesso il timore di non riuscire a conciliare l’appartenenza al contesto scuola SPS con ciò che fantasticavo essere richiesto da internet e quindi dagli utenti che vi accedono: soluzioni pratiche a problemi concreti. Il lungo processo di negoziazione con le figure coinvolte – graphic designer, consulente marketing, colleghi che avevano già intrapreso un percorso simile - è stato prezioso perché mi ha permesso di tollerare che le regole del gioco non fossero decise una volta per tutte, ovvero che l’incontro tra le fantasie che orientavano la mia proposta e quelle di chi vi rispondeva non fosse già noto, ma tutto da esplorare, da capire. Mi sono chiesta quali fossero le parole che implicavano domande a cui credevo di non poter dare una risposta e le ho escluse dalla presentazione (parlo di parole come “cura”, “risoluzione”, ma anche “prima seduta gratuita”), mentre mi sono “concessa” di utilizzare definizioni come “disturbi di personalità”, “attacco di panico” ecc perché, nonostante la cultura diagnostica cui si riferiscono, ho creduto fossero utili contenitori di domande in cui potermi implicare.

Qualche tempo fa ho partecipato a un seminario organizzato dalla SPI in cui si parlava dei cambiamenti del lavoro psicoanalitico negli ultimi tempi. In un clima di generale nostalgia per il progressivo abbandono del metodo freudiano, una delle discussant interviene dichiarando che: “il problema è che i pazienti non associano più”. Da cosa partiamo, sembrava dire la discussant, se non ci si accorda nemmeno sulla cosiddetta regola fondamentale? Sono rimasta molto colpita del sollievo rassegnato che ha seguito questo intervento e ho deciso di riprenderlo sul serio, Freud e la sua regola fondamentale. È stato interessante ri scoprire che questa “regola” ha nel tempo perso la sua natura originale, ovvero quella di pretesto per pensare, piuttosto che dogma da prescrivere. Mi è sembrato allora che quella discussant parlasse della difficoltà di mettersi in gioco nei rapporti e di fare del pensiero sulle premesse del rapporto un obiettivo chiave dell’intervento.

*Il caso di A.*

Propongo un caso clinico per me utile a tracciare alcuni dei passaggi che, attraverso lo sviluppo del rapporto con la Scuola SPS, i colleghi e le altre figure professionali coinvolte, mi hanno permesso di ripensare il modo di intendere le regole del gioco nel lavoro psicoterapeutico e le fantasie legate alla “libera professione”.

A. mi contatta tramite internet circa un mese fa. Scrive che vorrebbe intraprendere un lavoro psicologico sul rapporto genitore-figlio e mi chiede quale sia orientativamente il prezzo delle sedute. Rispondo che il prezzo è intorno ai €50 a seduta, ma che può variare in funzione delle diverse situazioni. È la prima volta che tratto così un messaggio di questo tipo, solitamente avrei rimandato la domanda a un primo incontro o avrei chiesto di parlarne telefonicamente. Mi incuriosisco e mi dico che forse sto riconsiderando le “regole del gioco” del contesto internet, che mi interessa approfondirle e conoscerle prima di starne alla larga per paura di scivolare in un agito irreparabile. Nel pomeriggio A. mi contatta telefonicamente e mi racconta qualcosa di sé: ha un figlio di 6 anni e si è separato dalla moglie un anno fa. La separazione è stata particolarmente conflittuale e ha visto coinvolti anche servizi sociali, accertamenti in CTU e valutazioni sulle competenze genitoriali, per portare in ultima analisi a un affidamento congiunto da avviarsi di lì a poco, con l’inizio delle scuole. Mi dice che i servizi sociali hanno caldamente consigliato a lui e alla sua ex moglie un percorso terapeutico individuale e che lui, nonostante abbia già incontrato uno psicologo lo scorso anno, è disposto a farlo nell’interesse del figlio. Accenno alla possibilità che in questo momento un lavoro psicologico possa riguardare l’imminente cambiamento organizzativo nel rapporto con il figlio, lui concorda e prendiamo un appuntamento per la settimana successiva.

Quando ci incontriamo a studio chiedo ad A. come mai ha cercato uno psicologo su internet e perché, fra i tanti, ha chiamato proprio me. Dice che voleva qualcuno che fosse “vicino casa”, che lo psicologo da cui andava lo scorso anno era lontano e che con la nuova organizzazione dell’affido vorrebbe non allontanarsi troppo dal figlio: “Sa, se succede qualcosa…”. Riprende poi a raccontarmi del divorzio, un racconto carico di figure istituzionali che valutano, suggeriscono, controllano e decidono. Il suo modo di parlare è ricco di dettagli, come se volesse illustrare i fatti “scomparendo dal racconto”; si riferisce spesso a se stesso in terza persona come “il padre” e alla sua ex moglie come “la signora”. Mi sento subito in un’aula di tribunale e rimando questo aspetto ad A. chiedendogli come sta vivendo questa prescrizione da parte delle istituzioni, di intraprendere un nuovo percorso psicologico per sé. Da qui in poi A. esprime un risentimento via via più esplicito e lascia trasparire un’insofferenza verso “i professionisti” che lo depredano di tutte le sue risorse e per i quali sembra non essere mai abbastanza. Propongo ad A. di occuparci nei prossimi incontri di capire meglio i vissuti che hanno organizzato la sua domanda di intervento dentro questa rete di rapporti valutanti e controllanti, a partire da quello tra me e lui. Sembra sorpreso, non si aspettava che avremmo parlato di questo ma riconosce il peso di questa modalità di rapporto e si mostra interessato. Dice anche, però, che lui è qui principalmente per ricevere consigli da “un professionista” – come me - su questioni pratiche che riguardano il rapporto con il figlio per evitare di “creargli dei danni”. Sento il pericolo della proposta e il bisogno di dichiarare la mia indisponibilità a dargli consigli, sembra farmi eco la discussant della SPI: “se non siamo d’accordo almeno sull’inutilità del dare consigli da dove parto?”. Mi sento chiamata a valutare e incompetente a farlo.

Dopo qualche giorno, qui a Scuola c’è il modulo della Prof.ssa Cavalieri. All’inizio della giornata avverto il rischio che si configuri una dinamica di potere in cui le proposte, provenienti prima dalla docente e poi dagli allievi, vengano reciprocamente aggredite perché vissute come prescrizioni. Più avanti, anche grazie a un pensiero sulla possibilità di utilizzare le “regole proposte” come pretesti per “mettersi in gioco”, si apre invece un interessante lavoro in piccoli gruppi basato sullo scambio di competenze e interessi. Nel gruppo a cui partecipo si parla di come utilizzare limiti e risorse nei progetti di intervento. Il lavoro con i colleghi mi permette di ripensare il modo in cui ho trattato il “limite” della proposta di A. Mi chiedo per esempio se la valutazione debba per forza implicare un vissuto di incompetenza. Quando lo incontro di nuovo mi sento meno spaventata, più capace di sostenere la sua domanda e di entrarci in rapporto: dico ad A. che potremo occuparci di volta in volta di quello che lo mette in difficoltà tenendo a mente il vissuto di risentimento con cui è arrivato da me, risentimento che finora ci sembra legato a quei rapporti in cui altri si sono sostituiti a lui nelle scelte, evocando vissuti di incompetenza/impotenza.

Durante questi primi incontri emerge sempre di più come il vissuto di A. di essere valutato anche da me si confonda con quello altrettanto presente di valutare lui me, o meglio di smascherare la mia incompetenza a valutarlo. Alla fine del primo colloquio fa un lungo giro di parole per chiedermi se posso “andargli incontro con il prezzo delle sedute - magari non fatturando - dato che in questo periodo è particolarmente in difficoltà”. Dico che possiamo abbassare leggermente il prezzo, che la fattura gliela farò lo stesso e che quando sentirà di potersi permettere l’intero onorario sarà lui a dirmelo. Mi ringrazia ma dice che oggi non ha fatto in tempo a prelevare, che se voglio può ripassare nel pomeriggio a studio per portarmi i soldi. Gli dico che me li porterà direttamente la prossima seduta. Quando ci salutiamo mi sento stanca, penso che implicarsi nella negoziazione delle regole del gioco senza che si configurino come prescrizioni emozionali è difficile. La settimana successiva A. paga regolarmente entrambe le sedute.

Il lavoro con A. procede e si sta concentrando sulla possibilità di ripensare questa sua posizione emozionale di “valutato”, anche riflettendo su come spesso i suoi tentativi di essere valutato e controllato tendano a farsi fuori dai rapporti, quello con il figlio, con l’ex moglie e con me, o a ridurli entro dinamiche di potere che non ci consentono di costruire obiettivi. È emerso che la sentenza del giudice sarà riesaminata a Febbraio e che in quella sede potrà essere modificata in ogni sua parte. Questo elemento ci ha permesso di riconoscere il vissuto di “attesa del giudizio” entro cui ci muoviamo, ma anche di complessificarlo: riflettiamo su ciò che A. si aspetta e desidera per sé e per suo figlio, ci diciamo che non è scontato, che questo nuovo rapporto con il figlio e con la rappresentazione di sé come padre è tutta da conoscere, da costruire e che forse possiamo utilizzare questo tempo per provare a farlo. Si aprono linee di sviluppo interessanti in cui diventa possibile per A. parlare di alcuni suoi timori, da quello di non essere all’altezza a quello di essere “depredato” del proprio tempo dal nuovo rapporto con il figlio.

*Riflessioni conclusive*

A., cercando uno psicologo su internet “per trovarlo vicino casa”, sembra portare la fantasia che questa modalità di domanda gli consenta di recuperare quote di potere nei rapporti “invianti” vissuti come prescrittivi e predatori. In alcuni momenti sembra volersi disfare di questi rapporti ma emerge allo stesso tempo la difficoltà di desiderare qualcosa di diverso. Penso che in qualche modo anche io ripensando, nel rapporto con la Scuola SPS e con i colleghi, l’utilizzo del contesto internet per promuovere la mia attività di libero professionista, mi sia dovuta occupare della fantasia di essere “libera dai rapporti”. In un monitoraggio del gruppo I con Paniccia emerge che il vissuto di vergogna che sento rispetto all’essermi pubblicizzata su internet sia legato all’aver, in questo modo, dichiarato un desiderio e quindi – direi ora – anche messo in discussione quel vissuto di risentimento rabbioso che aveva in gran parte organizzato i miei rapporti lavorativi fino ad allora. Ricordo che in quel momento ho sentito una paura enorme, della serie: e se ora non va bene con chi me la prendo? Ripenso ad A. e al suo bisogno di trovare “professionisti” che lo consiglino, sostituendosi a lui, per poi affossarli o controllarli a sua volta, e mi chiedo se non stiamo condividendo una questione simile: quella di esplorare modalità di rapporto in cui sia possibile implicarsi e desiderare. Oggi sento che parlare dentro SPS del progetto di libera professione che sto avviando, mi stia permettendo di rendere produttivo il rapporto tra lavoro e formazione e di ripensare la libera professione come scelta emozionale orientata dall’interesse a implicarsi nei rapporti.